

LA STAMPA ITALIANA E IL CASO NEGRI

NON SONO UN MOSTRO

Dal carcere di Rebibbia il principale imputato del delitto Moro e del progetto

d'insurrezione armata lancia un'accusa assai grave: la costruzione dell'imputazione che lo riguarda non sarebbe mai stata possibile senza l'impiego funzionale e determinante dei giornali, della radio e della televisione. È vero? È falso? Panorama gli ha chiesto di spiegarsi. Ne è nato questo saggio lucido, spietato, accorato. È destinato ad aprire un'opportuna discussione.

Dal 7 aprile 1979, giorno del suo arresto, era « N, il mostro di Padova » ma lui non lo sapeva. Chiuso in cella d'isolamento, prima nel carcere di Rovigo e poi in quello di Rebibbia, Toni Negri ha visto i numeri arretrati dei giornali solo dopo il terzo interrogatorio. Nella sua cella del G8, il reparto speciale della prigione romana, glieli aveva fatti arrivare la moglie Paola Meo. In tutto, la signora Negri aveva speso 40 mila lire. Spulciando fra le righe, saltando da un titolo all'altro, fotografando i vari commenti, analizzando parola per parola le ricostruzioni della sua vicenda politica e umana, riflettendo sulle considerazioni esposte da fondisti, elzeviristi, e inviati di gran fama, Toni Negri si ricordò prima del caso Valpreda e degli abbagli presi allora dagli organi di informazione italiani. Poi cominciò a chiedersi come mai all'imputato fosse proibito essere informato su quel che avviene fuori dalla galera. Infine paragonò l'assoluta libertà di dare interviste, passare veline, indire conferenze-stampa concessa dalla legge all'accusatore, cioè ai giudici, e il rigoroso isolamento imposto invece all'accusato. Ripensando agli interrogatori di aprile Paola Meo dice: « La situazione di Toni mi sembrava simile a quella di uno che dopo aver avuto un grosso incidente si sveglia dal coma e non avverte la gravità di ciò che gli è successo ». Racconta Paola Meo: « Lui, Toni, si era comportato coi giudici come se si fosse trovato in casa sua. Aveva spiegato con passione ogni minima questione. Non sapeva nulla del contesto in cui le sue parole si proiettavano ».

Visti i giornali, Toni Negri accettò di scrivere, appena gli fosse stato possibile, un saggio sui sistemi usati dalla stampa per raccontare la vicenda degli imputati del 7 aprile. Con meticolosità professorale cominciò a spulciare ogni giorno diverse testate dedicando a questo lavoro una parte non trascurabile delle sue giornate di studio a Rebibbia (sta scrivendo un libro su Spinoza). Poi, con la macchina da scrivere che gli viene concessa per quattro ore su 24, ha scritto questo saggio di 19 cartelle che *Panorama* pubblica in esclusiva. Le idee espresse da Toni Negri non coincidono evidentemente con quelle di *Panorama*. Si tratta di una sua libera opinione per rispondere alla quale non mancheranno certo argomenti. È indubbio, infatti, che i problemi sollevati dal professore padovano siano parecchi e tutti in grado di scatenare discussioni molto accese.

Carlo Rossella



Il professor
Toni Negri



Toni Negri durante una manifestazione di Potere operaio, a Milano

Giornalisti o giudici?

L'immagine rovesciata. Mi chiedono: la stampa e il tuo processo. Ci ho messo un bel po' di tempo per cominciare a capire e non è detto che ci sia riuscito. Quando, dopo un mese di isolamento, ho visto i primi quotidiani, è stato come essere colpito da un pugno in faccia, a bruciapelo: stordimento, stupore. Gli avvocati mi avevano fatto qualche cenno e mi avevano chiesto una delega per far querele: ma non avevo realizzato la complessità e la straordinaria violenza dell'operazione giornalistica cui ero stato sottoposto. Poi mi è arrivato il pacco degli arretrati:

ARRESTATI I CAPI DI AUTONOMIA OPERAIA. FORSE A UNA SVOLTA L'INCHIESTA MORO / TONI NEGRI ARRESTATO A MILANO: SAREBBE IL CERVELLO DI VIA FANI / LA DOPPIA VITA DI NEGRI. ERA SORVEGLIATO DAL 16 MARZO. IN SEI PUNTI LE ACCUSE DEI GIUDICI / LE MENTI DIRETTIVE A PADOVA / PERTINI SI CONGRATULA CON I MAGISTRATI.

La cella era piena di giornali, leggevo come in *trance*, tentavo di met-

tere in ordine i giornali, di classificarli in maniera empirica, per date, per gruppi di calunnie: impossibile, tutto si intrecciava e si accumulava con accelerazione meccanica, questo pazzesco insieme aveva una coerenza anche se tutti gli elementi che lo componevano erano falsi. Eppure quella *cosa* di cui parlavo ero *io*, quelle erano mie fotografie, dei miei parenti, dei miei amici. Continuavo a leggere, a guardare quell'immagine rovesciata, quell'irricoscibile Toni Negri:

CALOGERO: ABBIAMO PROVE FONDATE / NEGRI: ECCO LE PROVE NELLE MANI DEGLI INQUIRENTI. LE SUE DIRETTIVE AI TERRORISTI / TONI NEGRI È ACCUSATO DI AVER GESTITO LE TRATTATIVE CON LA FAMIGLIA MORO PER CONTO DELLE BRIGATE ROSSE / SECONDO I SERVIZI SEGRETI ERA A PARIGI IL QUARTIER GENERALE DELLE BR / NEL '78 NEGRI PARTECIPÒ A UN CONVEGNO INTERNAZIONALE DI AUTONOMI NEGLI USA.

Allora ebbi paura. Tanta paura. Più di quando mi avevano arrestato, più

che durante le prime giornate di isolamento quando il tempo è solo angoscia, più che di fronte alle prime provocazioni dei giudici negli interrogatori: perché questo rovesciamento della tua immagine ha l'efficacia della tortura, ti svuota della tua anima e ti espropria da te stesso. Sei solo una immagine, quell'immagine che « loro » hanno creato e sbattuto nelle mani della « giustizia ». La loro forza è così spropositata e tu sei così stanco!

« Ma non puoi cedere, Toni, forza, bisogna resistere – così cominciai a confortarmi – tutto ha una logica, per quanto perversa, al lavoro, bisogna comprenderla e smontarla. Quell'immagine rovesciata, bisogna chiedersi come funziona e qual è il dinamismo del rovesciamento. In fondo queste tecniche le hai studiate, tanti anni fa hai anche insegnato Storia del giornalismo – certo, senza grande passione perché lo facevi solo per sopravvivere! E poi insegnavi che cosa erano i giornali del Settecento e leggevi con i ragazzi le riviste dell'antifascismo, Gramsci, Gobetti, che differenza, che imbarbarimento! E poi mi accusano di essere contro la libertà e la democrazia! ».

Forza, al lavoro. Qui, davanti a me, ho la mia immagine ricostruita come immagine della mia colpevolezza, come giustificazione di un ergastolo. Come hanno costruito quest'immagine? Prendo un quaderno e comincio a scrivere:

« Mi sembra importante partire dal concetto di accumulazione e del formarsi della prova attraverso l'accumulazione, come ha ben sottolineato l'amico Deleuze. Quando non si hanno prove, si mette insieme una congerie di fatti – che si chiamano indizi – e la si chiama architettura probatoria. In realtà non di architettura si tratta, mancando o essendo troppo fragili gli elementi portanti bensì di una costruzione che si avvale dei più disparati elementi, quali non si troverebbero nella più fantasiosa bidonville. L'importante è appunto che tutto ciò si accumuli, sedimenti, in maniera da assumere una qualche forma visibile: ed ecco il miracolo, la forma di per sé diventa prova. Ma la figura che così ne risulta ha delle fantastiche possibilità. Sottraendosi alle comuni leggi spazio-temporali essa ha in primo luogo la capacità di risucchiare il tempo passato rendendolo contemporaneo. NEGRI 1968-1979



Paola Meo Negri

= POTOP = AUTOP = BR = ASSASSINIO
MORO = I SUOI SCRITTI SONO UN TUTTO
COERENTE E OMOGENEO = CHIUNQUE
GLI È STATO CONTIGUO GLI È STATO ASSOCIATO = UN'UNICA ASSOCIAZIONE. Una contemporaneità così costruita non è uguale al presente, essa si carica di tutto il peso degli avvenimenti che si sono susseguiti, sicché come presente si tratta di un presente pesantissimo. 10-15 anni di lotte, di dibattito, di differenze, di vita intellettuale e politica, appiattiti in un atto presente: la banda Negri. È come uno spettacolo antico, una ripresa delle leggi teatrali dell'unità di luogo e tempo. Parimenti questa figura ha infinite possibilità, in secondo luogo, di dilatarsi nello spazio: NEGRI = LA Cospirazione Internazionale. Partita da una base che pareva, ahimè, troppo ristretta rispetto al progetto che in qualche modo si intuiva, la figura balza arditamente al di sopra di nazioni, verso altri continenti... È ben vero che in questo suo dilatarsi nello spazio i contorni sfumano, il materiale diventa sempre più evanescente, ma perciò anche più suggestivo, più aperto a tutte le congetture che mente umana possa concepire ».

Rileggendo adesso queste pagine trovo un amaro compiacimento: in fondo avevo capito dall'inizio come sarebbe andata avanti la macchina, perdendo cioè mano a mano tutte le fantastiche connotazioni che si volevano concrete e assestandosi sulla più astratta delle fattispecie giuridiche: un'associazione ideale per l'insurrezione. Così infatti, come vedremo più avanti, finisce col recitare l'ultima istanza del Giudice Istruttore. Cadono tutti i *contenuti* « probatori » e resta solo in piedi la *forma* della loro concatenazione: un esercizio davvero metafisico!

Così continua il quaderno di appunti: « Ma come può darsi che nella nostra epoca scientifica dove tutti possono controllare tutto e non son più preda delle suggestioni della religione, né vittime della superstizione, né asserviti a un potere che li renda ciechi, sia possibile creare di punto in bianco un *Mostro*? Innanzitutto definiamo che cos'è un *Mostro*. È una figura duplice, infida, pericolosa, diabolica, dotata di potere e insieme consapevole della propria *colpa*, di fronte all'onesta comunità che si identifica e si rassicura nello specchio dei mass media. Non è poi così difficile costruire un mostro. Torno al mio caso. Chiaramente, all'interno di un'operazione preordinata che non ha nulla di casuale e che scatta nell'insieme quando si è sicuri di avere Negri in mano, si suggerisce subito:

1) che Negri ha degli informatori segreti. Informatori segreti che lo invitano a fuggire. Eccolo che appare per la prima volta sulle scale di casa, il Mostro, mentre, ben consapevole della sua colpa, stava fuggendo. Certamente un onest'uomo né ha in-

« Ma come può darsi che nella nostra epoca scientifica, dove tutti possono controllare tutto e nessuno è più preda di suggestioni religiose, sia possibile creare di punto in bianco un Mostro? »

formatori segreti né fugge all'avvicinarsi delle forze dell'ordine. La repentinità con la quale è data questa notizia rivela il fatto che solo l'ambiente dove il Mostro aveva gli informatori poteva darla: cosa poco probabile. E allora? Chi ha inventato la notizia e l'ha subito propalata? Nessun altro che polizia e magistratura, come avverrà in tutta questa bella storia. Comunque ormai Negri è un Mostro e d'ora in poi lo chiamerò così.

2) La voce del Mostro. La televisione mette in onda la registrazione della drammatica telefonata alla moglie del Presidente. È la voce di Negri? La vigilia di Pasqua, il giorno 14 aprile, nel TG 2, delle 19.45, se ne ha quasi la certezza. È un servizio speciale su Negri, dove su sfondo rosso intenso la sua effigie, riprodotta da una fotocamera, avanza ingrandendosi (terribili gli occhi dietro le lenti e la bocca serrata: e sia maledetta l'abitudine di farsi le foto alle macchinette delle stazioni!). In quel telegiornale dunque si fa risentire la telefonata. Poi mostrano la copertina de « Il dominio e il sabotaggio » mentre una voce commenta in tono grave e lugubre che forse Aldo Moro, collega di università del Negri, poteva aver avuto presente quel titolo quando scriveva in una delle sue prime lettere « sono sotto un dominio incontrollato » (l'ipotesi è naturalmente tratta da un articolo dell'Unità). Inoltre, sempre nella stessa trasmissione (nello stesso momento ventidue carabinieri mi trasferivano in un blindato da Rovigo a Roma), si accreditavano calunnie di un tal Viglione e, *dulcis in fundo*, si parlava della cena con Alessandrini.

3) Se il convitato è il Mostro, toglie due posti a tavola. Qui, più che il Mostro attorno al quale si fa quasi un silenzio attonito a tanta mostruosità, è più interessante notare come si riducono gli altri invitati. Incarcerati i due queruli giornalisti che sostenevano la loro presenza a una tale fatale cena, protervamente contraddicendo il ricordo della vedova, restava come testimone, ma fino all'ultimo non molto affidabile, l'altro giudice. Questi, intervistato dalla televisione nella sua sede naturale, il Tribunale, è costretto a ricorrere, a

propria discolpa, a categorie minimali come l'« essere incensurato », di fronte a un pubblico dimentico che mai egli avrebbe espletato le sue funzioni se tale circostanza non fosse stata data e comunque rassicurata, data la situazione, che tale circostanza fosse ribadita. Intervistato poi, nella sua dimora davanti a un tavolo rotondo adorno di un grazioso centrino di trine, impassibile il giudice ascoltava il commento dell'intervistatore che diceva « su questo tavolo, rotondo ma allungabile, è avvenuta la cena », quasi a rispondere all'obiezione che l'anonimo telespettatore avrebbe potuto muovergli e cioè come mai su di un tavolo così ristretto si potesse pranzare in otto!

4) Il Mostro, dopo aver fatto la telefonata, siccome è un Mostro ad alto livello scientifico e dotato di potere (accademico), organizza addirittura un Convegno le cui conclusioni sono che le prove fonetiche (soprattutto sulle telefonate) contano poco. E così, sotto l'egida del Cnr, si precostituisce le prove a discarico, fin da settembre, semmai qualcuno, per caso, scoprisse le prove a carico.

5) Il Mostro dice di andare in Francia e di insegnare in due famose università ma in realtà acquista dei biglietti che poi non usa. Resta in Italia? Mistero. Affetti da allucinazioni i colleghi francesi, gli studenti ecc. che credevano di vederlo ma in realtà non c'era.

A questo punto mi torna il buon umore. Ho riconquistato un piano di realtà. Come sono rassicuranti la realtà, la mia vita, la mia immagine! E tuttavia quanta amarezza: perché è ben vero che tutte queste mostruose fattezze divengono alla fine eccessive, si dà suggerire l'idea che l'imputato potrà alla fine beneficiare di una nuova ipotesi giuridica: « assoluzione per eccesso di prove »; resta però il fatto che difficilmente il Mostro potrà tornare alla normalità, anche se si riconoscerà di aver sbattuto in prima pagina il Mostro Sbagliato.

Ma torniamo alla vicenda del Mostro. Esaurita la fase iniziale della sua costruzione, se ne apre una seconda: il Mostro Internazionale. I punti fondamentali della costruzione sono:

1) La scuola di Parigi, ovvero il Liceo linguistico fondato da militanti del '68 trentino. Lì il Mostro orga-



Oreste Scalzone



nizzava l'insurrezione internazionale, di lì telefonava, o da una *brasserie* presto scoperta e presto dimenticata.

2) Il Mostro ha la mania dei convegni internazionali di sovversivi. In particolare ne ha tenuto uno in Inghilterra, qualche anno fa. Peccato si trattasse della conferenza annuale dei British Socialist Economists.

3) Il Mostro ha molti rapporti in Germania. L'attenzione cade in particolare su una signora di Monaco: terrorista? Forse: comunque nota femminista, funzionario della Repubblica federale, proprietaria della casa editrice che traduce i libri del Mostro.

4) Intervengono le Isvestie. Il Mostro ha fatto molti viaggi negli Usa, è senz'altro un agente della Cia. Si dà il caso che il Mostro negli Usa sia stato solo una volta mentre invece è stato ospite del partito comunista dell'Urss, assieme a vari funzionari del partito comunista italiano. Anche la pista internazionale si sgonfia. E allora? Terzo *boom* dell'inchiesta: l'archivio Feltrinelli. Si tratta di un archivio di documenti attinenti la vita e la linea politica di Potere operaio. Inutilizzabile se non si conosce la storia della lotta di classe negli ultimi vent'anni. Il suo uso è perciò solo pretestuoso. Tra migliaia di carte si estrapolano pochi documenti, e da questi si estrapolano poche frasi, e queste poche frasi diventano il materiale probatorio fondamentale per dimostrare l'esistenza eterna dell'associazione per l'insurrezione. Ma al di là di questo, la scoperta dell'archivio Feltrinelli è soprattutto importante perché, essendo questo il secondo archivio trovato (dopo quello di Padova), suggerisce l'idea dell'esistenza di un terzo archivio (finalmente pieno non di carte ma di piani operativi, militari!) per la nota regola che presiede ormai all'attività istruttoria: non c'è due senza tre. Su quest'asse fondamentale e a partire da esso si aprono poi, come da un fiume, mille rivoli. Non c'è inviato speciale che non scopra o una macchina da scrivere sulla quale sono state battute « risoluzioni strategiche » o perlomeno concordanze, sintonie, analogie, contiguità fra forme politiche diverse – ma tutte manipolate dal Mostro – oppure testimonianze, false, della duplicità del Mostro...

È davvero il caso di dire: « Il sonno della ragione genera mostri ».

Affectio societatis scelerum. Che cosa vuol dire questa strana dicitura? Nell'interpretazione dei giudici del tribunale speciale di Roma vuol dire che se delle persone non si sono viste per un decennio ma la pensavano nello stesso modo, e questo modo di pensare andava contro lo Stato, esse costituiscono un'associazione criminale, anche oggi. Dice

infatti l'ordinanza del 7/7/'79, che costituisce anche mandato di cattura per insurrezione, alle pp. 23-24:

« Afferma ancora la difesa che il cemento usato per collegare gli imputati in un'unica istanza associativa è solamente l'ideologia politica degli stessi e che non è stato posto il problema della prova dell'associazione, delle sue strutture, della sua organizzazione, della ripartizione dei ruoli, dei mezzi, in definitiva dell'articolazione e del funzionamento dei legami associativi fra gli imputati. (Risponde il giudice che) al riguardo va premesso in punto di diritto che per l'esistenza del delitto a base associativa contestato in epigrafe non occorre alcuna particolare forma di costituzione né di distribuzione specifica dei ruoli. È sufficiente l'« *affectio societatis scelerum* », è sufficiente cioè che gli associati siano legati dall'unità del fine delittuoso: il solo fatto dell'esistenza di questa unione concretizza il pericolo per le istituzioni, cioè il verificarsi dell'evento ».

Questa è dunque la base del processo che è stato messo in piedi contro la banda Negri. Se le prove non esistono o sono del tutto irrilevanti, sia in ordine ai fatti che in ordine all'associazione in concreto, non importa: vi sono comunque « indizi » che vanno a consolidare la fattispecie criminale iniziale, l'associazione contro lo Stato per l'insurrezione, che è data nell'espressione di pensiero di questi soggetti. Queste persone si son viste per l'ultima volta nel 1973 e in quell'occasione hanno sviluppato una discussione sulla crisi dello Stato: questo basta a postulare la permanenza del progetto criminale perché, anche se non si son più visti, non

hanno comunque cambiato idea circa lo Stato. È evidente che ci troviamo di fronte alla rinuncia di ogni mediazione giuridica dei fatti, in nome della tutela di un interesse speciale o superiore: lo Stato, – ma non lo Stato democratico, non lo Stato imposto e modificato dalle lotte operaie e proletarie. Ci troviamo di fronte al tentativo di racchiudere la costituzione dello Stato nella logica della lotta contro il comunismo, contro il pensiero e l'esperienza del comunismo. Questo degrado è il risultato di una fase politica precisa: il regime della emergenza, il tentativo di far recedere la lotta di classe a prima del '68, la restaurazione. Ogni momento di dissenso e di trasformazione sociale deve essere estirpato: gli strumenti giuridici vanno a ciò piegati. La bestia nera di questi magistrati è l'attacco alla produttività del lavoro (Mandato p. 6; Ordinanza p. 106) e lo stesso dubbio che la pace sociale possa essere messa in pericolo (p. 57). Ma dove l'han letto che produttività e pace sociale son beni supremi, quando tutte le società industriali registrano la caduta dell'affezione al lavoro salariato e tentano di rifondare la legittimità dello Stato sul governo della conflittualità, – ben sapendo che lo star dentro alla produzione sociale è cosa ben diversa dal difendere la proprietà e che comunque gli strumenti giuridici per la difesa della proprietà non valgono nel secondo caso!

Torniamo a noi. La questione che val la pena di porsi, davanti a questa mostruosità concettuale e a questi baratri di insipienza costituzionale, è se una simile accusa sarebbe stata possibile senza la creazione del

Toni Negri, con sua moglie Paola e i figli Anna e Francesco fotografati nella casa di via Boccaccio a Milano, nel 1975



« Mostro », senza l'utilizzazione diretta della stampa e dell'informazione nella costruzione stessa della fattispecie criminale, cioè dell'imputazione. Ritengo che si possa tranquillamente rispondere che questo processo non sarebbe possibile senza l'intervento funzionale e determinante della stampa.

Per raggiungere questo tipo di convinzione è bene partire dalla considerazione del « processo politico » e delle varie figure che esso ha assunto nel mondo contemporaneo. Il primo tipo di processo politico è quello che chiamerei « terroristico-provocatorio ». I casi più noti: Haymarket nell'ultimo decennio del secolo scorso, il Cinema Apollo all'inizio del fascismo, Piazza Fontana, Abadan all'inizio della rivoluzione iraniana. Che cosa succede in questi casi? Il modello è: provocazione terroristica della polizia (una bomba in un cinema, in una piazza, strage), indicazione del capro espiatorio e suo linciaggio (materiale e processuale). La funzione della stampa, in questi casi, non è molto articolata: essa indica il « colpevole » e partecipa al massacro. È una funzione liturgica. È chiaro che un « processo politico » di questo genere è tipico di una società industriale solo imperfettamente sviluppata, come indicano gli esempi: Usa fine secolo, Italia nel periodo fascista ecc. Quando si tenterà di ripetere questo scenario nell'Italia degli anni Sessanta, a Piazza Fontana, il modello si sfascierà fra le mani dei suoi autori e solo un fatidicissimo complotto istituzionale, durato un decennio fra Milano e Cantanzaro, riuscirà, se non a nascondere, ad annebbiare la verità.

Il secondo tipo di processo politico è quello dibattimentale. Ha le ca-

« Non c'è inviato speciale che non scopra o una macchina da scrivere sulla quale sono state battute "risoluzioni strategiche" o per lo meno concordanze, sintonie, omologie, testimonianze false... »

ratteristiche di tutti i processi: uno spettacolo in cui tutti gli attori sono partecipi in forma diversa (imputati, difesa, accusa, giudice) e che proprio attraverso questa totalità dell'azione (come per qualsiasi altro spettacolo come già Aristotele teorizzava) restaura l'autorità dello Stato. Questo processo è politico solo quando la sua materia è politica. Com'è noto, questo tipo di processo è stato negli ultimi anni fortemente contestato, e di fatto impedito, dall'azione giudiziaria degli imputati delle Br. Essi hanno contestato allo Stato la possibilità di concludere spettacolarmente nel processo la restaurazione dell'ordine. Essi si ritengono espressione della lotta di classe e negano che la lotta di classe possa essere spettacolarmente conclusa (o negata, restaurata nell'ordine dello Stato) attraverso il processo. Quale che sia il giudizio che si può dare di questa tattica e di questa strategia, è fuori dubbio che il tribunale non è riuscito a costringere quegli imputati a onorare la condizione che avrebbe reso valido il processo: non è riuscito a costringerli a difendersi.

È a partire dalla crisi del processo politico in genere che muove la nuova iniziativa della magistratura e che si impianta il processo contro la banda Negri, il « processo istruttorio ». In che cosa consiste questo nuovo tipo di processo? Consiste nella ripresa del modello del capro espiatorio ma questo non rientra in gioco per essere sottoposto a esemplare linciaggio: il linciaggio deve essere democratico, gestito attraverso il consenso. La fase istruttoria diventa perciò fondamentale: essa serve a costruire il « Mostro » attraverso gli strumenti della legalità. In realtà la legalità è già saltata: almeno su un punto fondamentale, la forma dell'interrogatorio e il suo rapporto con gli strumenti di formazione dell'opinione pubblica. L'interrogatorio ha infatti la funzione di creare le prove nel senso di offrire alla stampa gli indizi sui quali si costruisce la convinzione pubblica di colpevolezza: insomma *l'istruttoria ha la funzione di mettere la bomba nelle mani del sovversivo*. Così il

processo, fin da subito, si basa almeno su due elementi che superano, deturpandone l'immagine, lo Stato garantista classico: il concetto di sospetto, il concetto di prevenzione (e di carcerazione preventiva intimidatoria). È una metodologia poliziesca espansa a prospettiva giudiziaria. In Italia questa modificazione della funzione dell'istruttoria è aiutata da un fatto non molto noto al pubblico: e cioè dal fatto che si sta studiando, e doveva già essere applicato se non fosse per pesantissime opposizioni derivanti dagli ambienti della magistratura, l'istruttoria « accusatoria ». Si tratta di una istruttoria all'americana, con pari diritti delle parti ed è basata sulla ricerca delle prove attraverso il dibattito. L'istruttoria « inquisitoria », che ha attualmente vigore legale, è invece segreta e completamente nelle mani del giudice. Ora, che cosa hanno escogitato i nostri giudici? Un compromesso fra le due forme per cui, nei confronti dell'imputato, l'istruttoria è divenuta accusatoria, mentre la figura dell'imputato continua invece a essere qualificata secondo le norme del rito « inquisitorio ». Il che, in parole povere, vuol dire: io giudice parlo, tu imputato stai zitto, io costruisco le prove della tua colpevolezza e le confermo nel consenso dell'opinione pubblica, tu imputato non hai la possibilità di dichiarare le prove della tua innocenza. Così tutti i materiali di documentazione sono sequestrati e non si possono vedere fino al processo pubblico (e si tratta di quintali di carta), i testimoni sono segreti, se gli avvocati divulgano i verbali di interrogatorio sono perseguiti, e anche i giornali se li pubblicano, se gli imputati – come nel caso di quest'articolo – comunicano con l'esterno commettono una violazione del diritto.

Si badi bene. In questo processo (almeno inizialmente: infatti, con il nuovo mandato di cattura di insurrezione armata, si prevede la possibilità di sganciamento dal caso Moro) c'era anche un altro progetto: quello di fissare un'immagine adeguata come capro espiatorio del delitto Moro. Il potere non può accettare questo delitto, lo ha vissuto come tragedia politica, nel senso della propria colpevolizzazione o della propria responsabilità. Si comincia a sapere chi furono i responsabili del rifiuto della trattativa e si spera che



Renato Curcio



un'inchiesta parlamentare riuscirà a renderli pubblici. E allora il problema diviene quello di scaricare questa responsabilità sopra un soggetto adeguato e, in secondo luogo, aprire un processo politico contro le forze politiche che della trattativa avevano fatto la loro bandiera. Anche questo era nei progetti iniziali. Non è detto che questo progetto sia definitivamente caduto, tanto che qualcuno parla giustamente, a proposito del processo Negri, di « processo in agguato ». In quella prospettiva comunque la costruzione del mostro doveva servire per celebrare un pubblico esorcismo. La restaurazione del diritto doveva avere questa plateale rilevanza e determinarsi nella coscienza di ogni cittadino cui era dato in pasto, attraverso il televisore, attraverso il quotidiano, il « Mostro ».

E chiaro allora perché un processo del genere non può neppure essere immaginato senza l'appoggio, che dico?, senza l'integrazione della stampa nel progetto. Gli strumenti giuridici si adeguano ai mass media. E i

mass media non sono solo adeguati, qualificano bensì la stessa fattispecie giuridica. Faccio un esempio: il discorso indecente che i giudici del tribunale speciale fanno sulla « sintonia ». Che cosa vuol dire? Vuol dire: abbiamo le prove che tu hai fatto dei discorsi rivoluzionari, sono accaduti una serie di fatti criminosi, quindi tu sei *materialmente* (oltre che moralmente) colpevole di quei fatti criminosi perché il tuo discorso è in sintonia con quei fatti. L'ordinanza dei giudici romani suona così (pp. 28 e 30). Ora, la sintonia non c'è nei fatti: com'è noto

le posizioni teoriche dell'Autonomia non si sono mai confuse, anzi sono state fortunatamente polemiche nei confronti di quelle delle Br. Ma qui non importa sottolinearlo. La domanda è un'altra: sarebbe possibile produrre simili sillogismi se non ci si rivolgesse a un'opinione pubblica manipolata da un'ossessiva ripetizione di questi concetti? Sarebbe possibile questo nuovo concetto di colpevolezza senza la strumentazione fedele dei mass media? Mi sento di rispondere: no, non sarebbe possibile. In una società libera non sarebbe possibile, e ha ragione Bocca quando afferma che il problema oggi non è tanto quello della colpevolezza o meno del-

« L'interrogatorio? Ha la funzione di "creare" le prove, nel senso di offrire alla stampa gli indizi sui quali poi si costituirà la convinzione pubblica di colpevolezza »

la banda Negri, ma del modo in cui questa colpevolezza vuol essere imposta. Non è d'altra parte la prima volta che nella storia contemporanea ci troviamo di fronte a un siffatto blocco di « giustizia » e di « propaganda ». I grandi processi moscoviti degli anni 30 sono stati imposti proprio su questi criteri: ed è oggi quanto meno rivelatore di una grande « astuzia della storia » che quei metodi siano usati da magistrati reazionari contro comunisti. Non è tuttavia un problema per me che non ho certo aspettato il mio processo per denunciare il carattere burocratico e totalitario dei processi moscoviti!

Ma torniamo alla stampa, per chiederle: una volta assunta la necessità che la stampa partecipi al processo politico, almeno a questo qui che stiamo vivendo, significa questo che la stampa è succube dei giudici e del loro indirizzo?

Non credo che nel rapporto fra stampa e giudici questi ultimi siano i padroni indiscussi. La cosa è più complicata. Mi sembra infatti che, con la liberalizzazione dei tribunali alla fine degli anni 60, si sia creata una specie di rete che tocca o coinvolge magistrati, giornalisti e polizia. Spesso anche politici (almeno nel caso di Roma). È una rete complessa, nella quale non bisogna pensare in maniera semplicistica e volgare che domini solo il metodo del passaggio delle veline. Dopo il caso Zicari (il cronista giudiziario del *Corriere della sera* che fu sospettato di essere un agente della polizia nel gioco delle trame nere) la situazione, se non è cambiata, s'è almeno moralizzata e si è creato un dispositivo per il quale da un lato il rapporto fra magistrato e cronista giudiziario s'è molto stretto, dall'altro s'è stabilito un nuovo rapporto di direzione generale dell'indagine

nel senso di un suo approfondimento o di un suo depistaggio, di un suo allargamento o di un suo restringimento, ecc., piuttosto fra polizia e inviati speciali, fra politici ed editorialisti dei grandi giornali d'informazione.

Guardiamo all'indagine sul caso Negri: fin dall'inizio, e addirittura da prima che scoppiasse il 7 aprile, sono stati gli inviati speciali e gli editorialisti a tirare. Poi s'è mossa la macchina. Insomma, parlando volgarmente, l'effetto del caso Zicari è stato lo spostamento del gioco delle veline dalla periferia al centro, dai cronisti ai direttori: una centralizzazione, nell'emergenza, del dispositivo politico delle inchieste. Vi sono naturalmente dei punti dell'apparato giudiziario che partecipano direttamente della definizione del dispositivo: come per esempio gli Uffici romani della Procura e dell'Istruzione. Essi hanno anche su questo terreno, come il caso Negri dimostra, una funzione speciale e politica. Per parlarci chiaro: da Milano un progetto simile non sarebbe mai partito. E non per ragioni di particolare rilievo istituzionale ma per un fatto molto semplice: la funzione politica della magistratura milanese non è direttamente legata al comando politico della burocrazia di Stato. E sappiamo bene di che pasta è fatta questa burocrazia, conosciamo la benemerita « continuità dello Stato » che essa rappresenta. Leggiamo per esempio queste ineffabili pagine di Gallucci (o chi per lui): « Per molto tempo la pianta dell'eversione, a onta della perfetta ostensibilità delle sue radici ideologiche, della sicura identificabilità dei suoi impianti e delle sue ramificazioni, è cresciuta sotto gli occhi di tutti, nutrendo le sue foie nella sostanziale impunità accordata dalla generosa quanto imprudente tolleranza del sistema » (Ordinanza, p. 105). Ma la « foia » di Gallucci, e chi per lui, torna anche

a p. 21. Bene, la continuità dello Stato è qui veramente data. Fra fascismo e democrazia capitalista la « foia » impera. Lasciamo agli esperti Eco, Fabbri, Isnenghi l'analisi di questi brani, nei quali odio di classe ed epiteti fascisti (ben al di là della sempre conclamata serenità del magistero penale) così strettamente si combinano.

Ma torniamo ai giornalisti. Se le cose stanno come le abbiamo descritte, il loro ruolo, dentro un processo politi-



Il p.m. Pietro Calogero



Il consigliere istruttore Gallucci

Dove sbaglia Toni Negri

di Giorgio Bocca

Nella sua analisi dei comportamenti della stampa italiana nei confronti del processo che lo riguarda, il professor Toni Negri chiama in causa alcuni giornalisti citandoli col loro nome e cognome. A uno di questi, Giorgio Bocca, che dalle pagine del settimanale L'Espresso e del quotidiano La Repubblica ha seguito con particolare attenzione il nascere e lo svilupparsi dell'istruttoria Negri, Panorama ha chiesto di rispondere.

Anni fa, quando lavoravo alla biografia di Togliatti, feci questa scoperta, non trascendentale ma essenziale: tutti i dirigenti comunisti che interrogavo sullo stalinismo lo avevano scoperto solo quando ne erano stati personalmente colpiti. La regola resta di stretta attualità: Toni Negri ha scoperto il giornalismo italiano e si è interessato ai suoi meccanismi solo quando si è ritrovato sbattuto come mostro sulle prime pagine; noi ci siamo interessati a fondo del terrorismo e dell'area rivoluzionaria solo quando siamo diventati obiettivi da colpire.

Antonio Negri mi mette fra i pochissimi giornalisti a cui dà la sufficienza. Se è vero che è uomo di grande orgoglio intellettuale deve essergli costato una certa fatica dato che io non sono mai stato tenero verso le sue idee e verso i suoi atteggiamenti. Una parte dell'analisi che Negri fa della stampa italiana mi trova consenziente anche perché non potrei smentire me stesso: sono le cose che vado scrivendo da anni.

La stampa è subalterna al sistema dei partiti anche perché ne è in larga parte finanziata; il suo attuale disinteresse per il sociale deriva dalla subalternità, si evita la realtà per evitare la critica a chi, questa realtà, non riesce più a rappresentare e a governare; si creano dei sistemi di comodo, basati sul rimbalzo delle responsabilità, per cui nessuno parla più in nome proprio ma tutti per sentito dire; e così accade che si gestisca il processo

diffamatorio o il processo indiziario sempre sulle basi di voci o indiscrezioni.

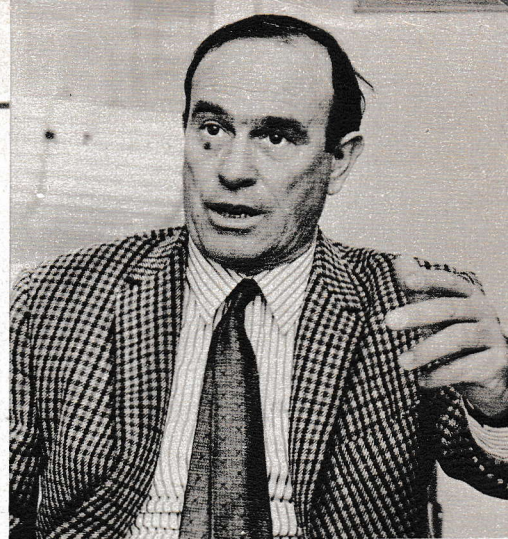
La vetta di questo metodo è stata toccata quando si è parlato dell'alibi di Nicotri vacillante o caduto; sarebbe bastato fare una telefonata al *Mattino* di Padova, a dei colleghi, in certi casi a colleghi della stessa azienda, per sapere che l'alibi restava valido. Ha ancora ragione Negri quando registra la sordità generale, la mancanza di capacità di indignazione.

In che cosa sbaglia Negri? Secondo me in due punti: nella rimozione delle responsabilità sue e dei suoi compagni e nella schematicità dell'analisi. I giornalisti come gli operai comunisti di cui parlava Gramsci sono degli uomini, non dei santi o degli eroi. E questi uomini, fra cui mi metto, per anni sono stati oggetto della derisione, delle ingiurie, delle minacce più o meno larvate di Negri e dei suoi compagni.

Certo una persona che rispetti se stesso e la sua professione deve rispettare la verità prima che i suoi sentimenti; e questo è ciò che alcuni di noi hanno cercato faticosamente di fare in questi anni. Ma la massa, la media reagisce nei modi naturali, la massa, la media dei giornalisti ha risposto con la diffidenza e l'antipatia a un movimento politico che li trattava come spie o servi, che gli sbatteva le porte in faccia.

Eppure è la stessa stampa che oggi, nel momento del bisogno, Negri e i suoi compagni guardano con occhio diverso, distinguendo, colloquiando, ritrovando accenti sinceri anche se rimane una certa arroganza intellettuale, una certa puzza sotto il naso.

Il secondo errore di Negri è di non tenere conto, di non capire che la stampa rimane dalla parte di questo sistema come è, di questa democrazia come è perché ne conosce i forti e numerosi difetti ma anche i meriti e i vantaggi; Negri e i suoi compagni avranno il nostro pieno e incondizionato aiuto per



Il giornalista Giorgio Bocca

sfuggire alle false accuse e al sistema delle allusioni e dei sillogismi. Ma perché vogliamo che questa sia e resti la regola del gioco, non certo per le alternative inesistenti o liberticide, non certo per lo squadristo e il marinettismo che in questi anni ci sono arrivati da Padova e dintorni.

Antonio Negri dice di non aver perso la fede nelle persone e nella loro capacità di assumersi le proprie responsabilità. Questa è la notizia migliore che ci sia giunta dal carcere di Rebibbia. Sì, è così, ognuno di noi scopre il prossimo solo quando ne è ferito o ne ha bisogno; ma una volta fatta questa decisiva e traumatica scoperta ognuno di noi deve restare persona matura, raziocinante e direi di più, generosa, comprensiva.

Questa forse è l'ora in cui il dialogo serio e comprensivo fra le persone oneste di questo paese può essere ripreso. E per questo che intendo battermi per la difesa rigorosa di tutti i diritti di Negri e dei suoi compagni; è per questo che sto fra coloro che pensano a una soluzione politica della guerra civile; è per questo che credo di essermi meritata la sufficienza del professor Negri. Con il quale sono d'accordissimo su questo punto: il processo, al più presto possibile, fuori dalle voci e dalle allusioni. Fuori dalle scoperte dell'acqua calda che troppi inquisitori vanno facendo di questi tempi.

co quale quello contro la banda Negri, è necessario ma molto articolato. La loro individuale responsabilità può dunque essere chiamata alla prova ben più frequentemente di quanto comunemente si creda.

Ma Bruto è un uomo d'onore! La stampa è il mio processo, mi chiedono. Mi sembra di aver cominciato a dimostrare che senza un rapporto certo fra la stampa e il tribunale, non solo questo processo non sarebbe stato possibile ma nemmeno la fattispecie criminale (sintonia fra il pensiero degli imputati e l'azione del terrorismo) sarebbe

stata inventata. Detto questo, credo tuttavia che spazi di libertà nel mondo giornalistico esistano ancora. Debo dire che lo credo più perché ho fiducia nelle persone e perché sento che una cert'aria tira nel paese che sulla base della mia esperienza diretta. Per esempio, sapeste che delusione è la lettura dei quotidiani in carcere! Qui, davvero, dentro i tempi psicologici del carcerato che si svolgono fra euforia e angoscia, fra sarcasmo e abbandono, sempre in attesa di qualcosa, il giornale avrebbe la possibilità unica di trovare il soggetto religiosamente disposto, co-

me voleva Hegel, a una lettura che sia come una preghiera quotidiana. E invece! Se qui si è tagliati fuori da quell'informazione minuta e continua che porta sulle cose che interessano - la lotta di classe, le modificazioni reali e di massa dei comportamenti sociali - risulta subito che è vano tentare di ricavarla dai giornali. Se li si aspetta con ansia, non solo per leggervi le notizie che ci riguardano direttamente ma soprattutto per il resto, per avere informazioni, materiale sul quale pensare, nutrimento perché in galera il cervello non invecchi, tutto ciò è



un desiderio perennemente insoddisfatto. La macchina giornalistica funziona senza dire nulla di quei temi che ti possono ricollegare alla vita. È risucchiata dal politico. Sembra tante Tribune politiche. Non v'è testimonianza del sociale, del sociale come antagonismo e trasformazione. A parte alcuni giornalisti (Zincone, Rodotà, qualche volta Bocca, qualche volta altri), come sono piatti i giornali! Eppure viviamo una situazione di trasformazione sociale così intensa e profonda che non dovrebbe mancare il materiale! Ho cercato, lungo tutti questi mesi, di capire che cosa pensavano gli operai nelle lotte contrattuali in corso. Nulla. I noiosissimi resoconti delle schermaglie fra sindacati delle due parti, delle mediazioni ministeriali. E poi cronache che, chiuse nelle pagine locali, sembravano venire dall'altro mondo: in quasi tutte le città industriali, chissà perché, gli operai bloccavano le fabbriche e le strade, ecc. ecc.: i giornali non lo spiegavano proprio. Anche loro sono un po' come il mio processo: una vita - la vita dell'individuo sociale, della complessità dei cittadini - appiattita dentro un dispositivo univoco, rigido. Non c'è nulla della ricchezza della trasformazione sociale e, quando c'è, è solo notizia di moda, di un comportamento già divenuto merce. In questi anni 70, quello che io e i miei compagni chiamiamo l'«operaio sociale» ha investito la vita quotidiana, trasformandola con incredibile intensità dentro un dramma collettivo che non s'è certo concluso. Il lavoro, la violenza, la famiglia, la sessualità, la scuola... Ora, qualcuno potrebbe giustificarsi dicendo che il quotidiano, come ogni altro umano strumento di comunicazione, non è esaustivo della realtà. È una giusti-

**« Quando per mesi
gli imputati minori chiedono
l'interrogatorio (solo questo)
e non viene concesso,
e fanno lo sciopero della
fame, io non capisco la
burocratica flemma
dell'informazione »**

ficazione che non basta: non dare questa informazione è non riconoscere una faccia della realtà, un aspetto della verità. È essere prigionieri del dispositivo e della sua univoca capacità di totalizzazione. Della sua rigidità, della sua impossibilità di riflessione.

Torno al processo Negri, per porre un problema fondamentale.

È possibile oggi, per i giornalisti, per qualche giornale, cogliere l'altra faccia della verità? È possibile smontare il « Mostro » o è il « Mostro » qualcosa di irreversibile? Come invertire il dispositivo che ha costruito questo processo? È ancora possibile, in un paese che come l'Italia si dice democratico, compiere quell'operazione retorica di disvelamento della verità che Marco Antonio compie contro gli accusatori e gli assassini di Cesare con una semplice frase: « Eppure Bruto è uomo d'onore! ». Ebbene, questa è una domanda che io mi permetto di porre alla stampa. Quando Calogero scrive sul *Corriere della sera* che Curcio è un lacché di Negri, non riesco a capire la timidezza della risposta. Ma è possibile che nessuno abbia almeno il gusto della risata? Quando Gallucci mette insieme un'ordinanza di rigetto della scarcerazione che è un incredibile insieme di arroganza giuridica e di falsità documentali, non riesco a capire il silenzio. Ma è possibile che a nessuno scoppi in petto l'indignazione? Quando, in un incredibile balletto transoceanico, in una ridda di polemiche pretestuose, praticamente si rifiuta di svolgere la perizia sulla famosa « voce », non capisco la trascuratezza delle notizie. E quando per mesi gli imputati « minori » chiedono l'interrogatorio, semplicemente questo, e non viene concesso, e fanno lo sciopero della fame (che è una cosa brutta), non capisco la burocratica flemma dell'informazione. D'al-

tra parte mi rendo conto delle difficoltà. Personalmente non so come un dispositivo così macchinoso e complesso, come quello messo a disposizione dall'accusa, possa essere messo a disposizione della difesa. Lo chiedo a voi giornalisti, ma temo che anche per voi la risposta sia difficile. Ma se, a questo punto, la macchina è così rigida che una qualsiasi testimonianza di verità rischia di essere considerata sabotaggio, che fare? Se il treno si muove e corre con tale furiosa violenza e una volta avviato non ne può essere corretta la rotta, resta solo valida la parabola della canzone di Guccini? È forse divenuta anche la stampa uno strumento così adeguato al sistema (non dico al regime) da poter funzionare solo come prologo della carcerazione preventiva?

Quand'ero piccolo sentii talora parlare della stampa come contropotere (o forse percepii al cinema qualche messaggio siffatto). Mi sembrava di aver capito che la stampa poteva esercitare un controllo sul potere, che il suo mestiere - in una ideale società democratica - era quello di bucare la rete compatta del monopolio capitalistico e statale dell'informazione.

Poi ci furono lotte, condotte dai giornalisti e sostenute da tutto il movimento: ma il risultato non fu che quello di creare, qualche volta, asfittici controcomitati di redazione, di rovesciare sulla bilancia interna della corporazione il problema politico della libertà dell'informazione. Personalmente non so come tutto questo andrà a finire e non metto avanti i miei personali convincimenti che in proposito inclinano molto al pessimismo. Sto al gioco, vi ripropongo la questione, sperando che la risposta non sia cinica.

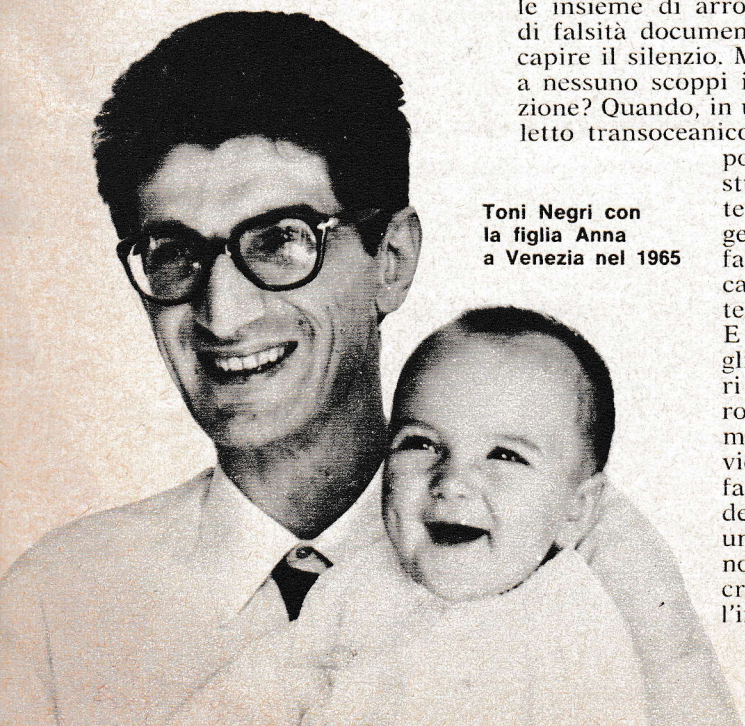
Insomma: i miei compagni e io chiediamo subito un processo, chiediamo che le accuse ci vengano portate pubblicamente, e chiediamo di essere messi nella condizione di difenderci.

Scontiamo in questa nostra richiesta e nella nostra speranza di liberazione, una sproporzione pesantissima nel trattamento giornalistico.

Siamo convinti che il processo agli imputati del 7 aprile costituisca una tappa fondamentale nello sviluppo del dibattito sulla trasformazione del paese e sugli spazi di libertà che in esso le forme sociali, gli organismi dell'espressione, le nuove forme politiche possono e debbono avere.

Personalmente sono anche convinto, dopo l'esperienza della mia « mostrizzazione », che il dibattito su questi temi sia di fondamentale importanza anche per gli addetti al lavoro giornalistico.

Toni Negri



Toni Negri con
la figlia Anna
a Venezia nel 1965